

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

LUCA ALICI, *Fidarsi. All'origine del legame sociale*, Meudon, Portogruaro 2012, pp. 132.

Si parla tanto di crisi di fiducia che vale la pena cercare di capire meglio che cos'è la fiducia e il presente libro è un'ottima introduzione a quest'argomento, che attira giustamente l'interesse di molti. Luca Alici, ricercatore in Filosofia politica all'Università di Perugia, attinge efficacemente ai principali autori (filosofi e sociologi) che hanno riflettuto su quest'aspetto centrale della vita sociale e propone un breve itinerario che mette «a fuoco almeno tre caratteri decisivi del portato di senso che sembra sorreggere e alimentare la semantica della fiducia: la densità filosofica; la radice antropologica e la sua portata morale e politica; il confronto [...] con le grandi sfide della “differenza” e dell’“alterità”, del “limite” e della “verità”» (p. 9).

Dal tracciato di questo breve percorso si deduce che vi sono implicate questioni cruciali e intramontabili. Oltretutto, dinanzi all'odierno dilagare della violenza, pare crescere la sfiducia, perché sperimentiamo in modo nuovo la nostra fragilità e la nostra paura, che sono alimentate anche dalla complessità e dalla velocità della nostra epoca. Persino i progressi della medicina sembrano accrescere il timore e l'ansia, che deformano il nostro rapporto con il corpo (cfr. pp. 30-31).

Dal punto di vista antropologico, le coordinate entro cui si snoda l'analisi sono le nozioni di identità, di differenza e di relazione. Se M. Sennet parla dell'«angoscia tutta moderna per la differenza» (p. 36), verso ciò che sfugge al mio pote-

re, si può dire che ossessione identitaria e ossessione della differenza sono direttamente proporzionali, così come la fiducia negli altri richiede la fiducia in sé o auto-stima. Fidarsi è già una prima forma di dono di sé, è un atto ragionevole ma non un semplice esercizio di razionalità (cfr. pp. 64-65), giacché l'ambito della fiducia oltrepassa il paradigma moderno della razionalità calcolante e strumentale.

Dal punto di vista sociologico, emerge che la fiducia è uno degli elementi del capitale sociale, concepito secondo le tesi di Pierpaolo Donati (cfr. p. 67). Essa, in effetti, accresce lo sviluppo e la coesione sociale, ed è il motore dell'economia e della politica. In tal senso, passando al versante politico al quale è dedicata l'ultima parte del libro, coloro che prendono le decisioni politiche dovrebbero assimilare la seguente frase di Norberto Bobbio: «per poter vivere e rafforzarsi una democrazia ha bisogno della massima estensione del rapporto di fiducia reciproca fra i cittadini» (p. 80). La strada per aumentare la sicurezza e far diminuire la violenza non è l'instaurazione di uno stato di polizia, che al contrario esaspera i conflitti.

Purtroppo, come osserva P. Rosanvallon, sembra che invece i politici mettano al primo posto l'ideologia della trasparenza, che si è sostituita all'esercizio della responsabilità (cfr. p. 105). Ma in fondo questa è una delle conseguenze dell'impoverimento dell'idea di libertà, che finisce per essere intesa, rileva MacIntyre, solo come mancanza di controllo, mancanza di regolamentazione: posso fare tutto ciò che non è vietato (cfr. p. 93).

Il percorso di Luca Alici si conclude mettendo in luce il legame tra fiducia e

speranza, tra quest'ultima e la totalità della vita, oltre la morte. Perciò, mi sembra molto giusto che lui parli di una «fiducia come affermazione originaria» (p. 70), espressione che richiama l'analoga tesi di Josef Pieper sulla "sintonia con il mondo". Però non la definirei come la «fiducia in una potenza della vita» (p. 72), ma piuttosto come fiducia nel senso ultimo della vita, perché una vita potente ma priva di senso può essere terribile.

Ritengo che l'autore abbia ben dimostrato la tesi enunciata all'inizio del suo lavoro: «Fidarsi è la tonalità etico-esistenziale di una dinamica antropologica che finisce per ribadire la non autosufficienza della persona umana, testimoniare il limite di ciò che è conoscibile e manipolabile e attestare sulla scena pubblica una costitutiva apertura relazionale» (p. 17).

FRANCESCO RUSSO

FRANCO POTERZIO, *Manuale di introduzione alla psicoterapia*, Edizioni Magi, Roma 2013, pp. 350.

QUESTO manuale è ben più di un testo sulla salute: l'autore, professore di psichiatria, esamina la relazione interpersonale chiamata psicoterapia. L'attenzione piena di rispetto e l'ascolto del paziente saranno risolutivi per ottenere buoni risultati. Il testo è fondato su un'antropologia personalista e su una vasta esperienza clinica, ed è ricco di spunti teorici e pratici che vanno oltre la psicologia. Il disagio psichico è inquadrato in un contesto ampio, nel quale si fa appello sia alla responsabilità del terapeuta sia a quella dell'assistito. La dimensione spirituale della persona, in stretto rapporto con la psiche e il corpo, dà luce al mistero del dolore.

Nei primi due capitoli introduttivi si parte dal presupposto di considerare la

psicoterapia come uno scambio di parole, seguendo Freud, e «luogo dell'incontro» di due persone: il terapeuta e l'utente. È un «processo cognitivo», di riflessione ed elaborazione che, se fatto bene, incoraggia i passi maturativi e rappresenta un'occasione per riformulare la propria personalità, per «riavviare dei percorsi di sviluppo arrestati a causa della sofferenza psichica» (p. 12).

Dal terzo capitolo in poi si analizzano le tappe del rapporto. Si parte dalla comunicazione: «ascoltare vuol dire rispettare e rendersi disponibile» (p. 51). I capitoli quarto e quinto sono dedicati al colloquio terapeutico e ai suoi strumenti. Si ribadisce la necessaria neutralità del terapeuta riguardo alle sue opinioni culturali, religiose, ecc. Il primo «strumento» sarà il terapeuta stesso, che deve riflettere con senso comune e cercando rapporti comprensibili e logici con il contesto. Il metodo sperimentale appare insufficiente in psichiatria: volere soltanto esperimenti sarebbe come cercare di capire la tristezza analizzando le lacrime. Bisogna rilevare, inoltre, l'ambiguità del lessico psichiatrico e il fatto che non tutti i terapeuti hanno un'idea chiara sull'essere umano. Molti, segnala Poterzio, cercano soltanto il «benessere dell'utente», ma dimenticano il bisogno di una sana tensione tra essere e dover essere nel rapporto con gli altri. L'empatia viene estesamente spiegata.

Nel capitolo sesto si suggerisce il modo di raccogliere i dati del paziente a partire dalle «prime esperienze interpersonali dell'infanzia e della fanciullezza [che] imprimono tracce indelebili nella personalità di ogni essere umano» (p. 168). L'adolescenza viene studiata con profondità, perché in essa cominciano le patologie psichiche più gravi e si scelgono modelli di vita e gruppi diversi. Si menzionano

anche le differenze tra ragazze e ragazzi. Potterio fa notare un cambiamento culturale, secondo il quale non solo il sesso non è più un tabù, ma si arriva quasi alla prescrizione della sessualità appena sia possibile con un grado minimo di sviluppo. Ricorda che «qualsiasi atto sessuale avviene in una relazione interpersonale con imprevedibili ricadute emotive su entrambi i protagonisti e iscrizione di ciascuno nella storia dell'altro. In quanto relazione tra due persone, vissuta con un atto libero e cosciente, lo si voglia o no, diviene ipso facto oggetto di valutazione morale» (p. 184). È importante che il terapeuta conosca i principi morali, senza imporli e senza cadere nella banalizzazione.

Il capitolo settimo è dedicato all'approccio psicosomatico, allo stress come fattore in parte causante di una malattia organica, o di dolori senza alterazioni anatomiche. Si cerca di passare dal sintomo al problema, dai dati ai significati, dall'organismo al corpo rappresentante dell'*Io* che esprime la persona, dalla malattia al vissuto, dall'anamnesi alla biografia, dall'individuo alla persona, dall'esame obiettivo al rapporto interpersonale. Il capitolo ottavo esplora la relazione tra psicoterapia e farmaci, sostenendo che «voler a tutti i costi prescindere da un farmaco confidando esclusivamente sul rapporto psicoterapeutico può essere anche una fantasia di onnipotenza» (p. 243).

Nel capitolo nono si spiegano gli obiettivi e gli esiti della psicoterapia, come «percorso maturativo-adattivo-comune» tra terapeuta e paziente. Si esplorano le nozioni di normalità, salute e maturità in psicoterapia, che tendono ad identificarsi. L'autore si sofferma sugli aspetti socio-psichiatrici dell'immaturità, che considera in aumento per una carente

trasmissione dei valori in famiglia, che provoca insicurezza e sfiducia nelle relazioni umane. Tra le cause, scopre «il falso spontaneismo»: «una disposizione psichica in cui la persona pensa di poter fare in assoluta assenza di vincoli e di responsabilità qualsiasi cosa gli pare e gli piace» (p. 257). Menziona pure il relativismo e dedica interessanti riflessioni alle «metamorfosi dei costumi sessuali», alla frequente assenza del ruolo del padre, che determina incertezza nell'identità del genere. «La famiglia – dirà – è il luogo generativo e rigenerativo fondamentale della differenza sessuale, il luogo costitutivo di quel codice simbolico duale in cui si fonda il pensiero umano e la relazione di piena reciprocità intersoggettiva» (p. 261). Si aggiunge la crisi dell'autorità che fa mancare nei giovani un sistema che regoli le pulsioni e sia rassicurante, e una «sessualità sottoposta a pesanti riduzioni concettuali e scarsamente differenziata tra uomo e donna» (p. 261).

Nel capitolo decimo si riferisce alle competenze del terapeuta e analizza i concetti di libertà, volontà e coscienza. L'autore spiega che «tra psicoterapia ed etica esiste un rapporto di stretta reciprocità» (p. 306). Tutti gli esseri umani formano una coscienza etica spontanea (questo è bene o è male per me), una coscienza rispetto ai valori, o «coscienza morale che a sua volta determina una vita morale, cioè una condotta coerente con certi principi ai quali spontaneamente ciascuno aderisce a seconda del contesto in cui è vissuto» (p. 312). Sostiene che non è possibile escludere Dio dalla ricerca scientifica applicata all'uomo e che un'antropologia cristiana può garantire punti di riferimento importanti: la centralità della persona umana, che è trascendente e ha un corpo predisposto per la relazione, la sacralità della vita per-

ché di Dio, e il dovere dell'essere umano di collaborare liberamente.

Gli ultimi due capitoli trattano degli interventi di psicoterapia d'urgenza e di come e quando deve finire il rapporto psicoterapeutico, dopo che il paziente ha trovato «un'esistenza meglio funzionante». Un'esistenza, potremmo dire interpretando l'autore, che riesce a guardare avanti con un progetto non solitario, ma pieno di relazioni costruttive con altri.

In conclusione, direi che tanti spunti di questo manuale possono servire al dialogo fecondo tra la psicologia e la filosofia nell'appassionante compito di capire meglio gli intricati rapporti tra mente e corpo.

WENCESLAO VIAL MENA

CLAUDIO RISÉ, *Il padre. Libertà, dono*, Ares, Milano 2013, pp. 192.

L'AUTORE, psicanalista di formazione junghiana, è impegnato da anni nel sensibilizzare l'opinione pubblica sulle cause e sulle conseguenze della cosiddetta "scomparsa del padre", rilevata oggi da molti studiosi di vari ambiti (si possono trovare informazioni sulle pubblicazioni e sulle iniziative di Risé sul sito www.claudio-rise.it).

Il presente libro si rivolge ad un pubblico non specialistico (il che non significa non preparato), ma è ugualmente profondo e rigoroso. Nella parte centrale Risé argomenta la sua tesi sul ruolo insostituibile della figura paterna commentando alcuni miti greci (in particolare quello di Dedalo e Icaro) e quattro episodi del Vangelo. A quest'ultimo riguardo, nella sua prefazione Pietro Barcellona parla giustamente di una feconda "contaminazione" della «psicanalisi con la storia religiosa» (p. 11). In effetti, la lettura dei brani evangelici è per così

dire orizzontale, nel senso che non mette in risalto l'azione della grazia divina e sembra fondere il piano psichico e quello spirituale (che d'altronde non si possono separare facilmente). Ciò può far storcere il naso agli esegeti e ai teologi, ma ritengo che tale contaminazione non sia del tutto arbitraria e che, pur essendo un'interpretazione parziale, aiuta a cogliere gli addentellati antropologici delle narrazioni degli evangelisti.

Qual è il rapporto tra il padre e la libertà? La figura paterna rappresenta il senso del limite rispetto alla ricerca del piacere, alle spinte pulsionali e all'esperienza fusionale madre-figlio; invita al distacco e al confronto con la realtà, al rischio e alla forza dinanzi al dolore; guida verso l'alto come attesta il bellissimo gesto del "tollere liberos" (cfr. pp. 116-119). Il padre non ha un ruolo negativo, proprio perché aiuta il figlio o la figlia a «organizzare il proprio mondo simbolico e riconoscere il proprio sé» (p. 150). Se manca questa maturazione, la libertà segue un processo involutivo e non serve alla crescita della persona.

In sintonia con tanti filosofi, sociologi e psicologi, Risé rileva che, anche a causa della crisi delle figure genitoriali, nella cultura sta diventando predominante l'atteggiamento narcisista, che segna «l'incapacità del soggetto di distinguersi dall'altro, e la sua condanna a un infelice conformismo, che nutre scoppi di feroce aggressività» (p. 104). Le spinte narcisistiche rendono falsamente dipendenti dagli altri, inducono a cercare continue gratificazioni, impediscono di riconoscere le proprie personali emozioni (cfr. p. 136): come già osservava Max Scheler, il narcisismo edifica un falso sé.

Risé fa frequenti riferimenti al contesto sociologico odierno e alla sua esperienza clinica. Molto pertinenti le sue

analisi sulle radici della violenza dilagante, in particolare quella verso le donne; sugli effetti nocivi di una legislazione che esclude del tutto il padre dal ricorso all'aborto; sui vari malesseri affettivi e relazionali; sul dileguarsi della differenza sessuale. Ovviamente, non vuol ricondurre ogni problema alla scomparsa del padre, ma ne mostra adeguatamente le conseguenze pervasive.

Dal punto di vista filosofico e soprattutto teologico, resterebbe senz'altro l'interrogativo su come interpretare la

visione junghiana della paternità come archetipo: personalmente, mi sono limitato a considerarla come una struttura portante dell'esistenza della persona, benché mi renda conto che il discorso andrebbe approfondito e chiarito.

Il libro ha ricevuto nel 2014 il Premio Capri San Michele, per la sezione Psicologia. Un premio meritato, che spero spinga a una nuova edizione del saggio, emendata dai purtroppo frequenti refusi.

FRANCESCO RUSSO